

Quindicinale N. 5 - 27 gennaio 2016

MM

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

SKYWARD

AL POLITECNICO UN TEAM
DI STUDENTI PROGETTA
E COSTRUISCE MISSILI

IPPICA

LE CORSE DEI CAVALLI
TRA IL PASSATO E UN PRESENTE
IN GRANDE RIPRESA

BASKIN

A SESTO SAN GIOVANNI
UN NUOVO SPORT
PER TUTTI I BAMBINI

LA MIA PALESTRA DI FOLLIA

Paolo Rossi racconta l'umanità scomparsa
della "ligera" che ispirava storie e regalava risate

Foto di Tommaso Lepera

Sommario

27 gennaio 2016



3 Un futuro da città sull'acqua?
di Antonio Lusardi

4 MMix
a cura di Antonio Lusardi

6 Il futuro della filosofia?
È un gran bel dibattito
di Simone Gorla

8 Donazione di organi,
a Milano crescono i sì
di Diana Cavalcoli

9 Salta che ti passa
di Michela Rovelli

10 Fab lab, la Milano
delle officine è già 2.0
di Simone Gorla

12 Racconto ai giovani
il Derby Club, palestra di follia
di Clara Amodeo

14 Alcolisti Anonimi,
in crescita i giovani
nel "popolo delle 24 ore"
di Elisabetta Invernizzi

15. Baskin, pallacanestro
e solidarietà nella palestra
di Sesto San Giovanni
di Andrea Cominetti

18 Al Politecnico
si punta in alto
I futuri ingegneri
progettano razzi
di Lara Martino

20 Cinque domande a....
Eliana Salvi, fondatrice
di una community
per sole donne
di Alessia Albertin

al desk
Alessia Albertin
Antonio Lusardi
Michela Rovelli

Quindicinale della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Marco Cuniberti

coordinamento di redazione
Irene Bonino

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano



8 All'ippodromo di Milano
è di nuovo febbre da cavallo
di Roberto Bordi



Foto di Andrea Cominetti

Un futuro da città sull'acqua?

di **ANTONIO LUSARDI**
@antoniolusardi

Milano come Venezia, Amsterdam e Bruges. Una città sull'acqua, con i canali che scorrono tra le strade dei quartieri più centrali. Una suggestione, certo, ma non così assurda. Fino agli anni '30 del XX secolo Milano aveva una tra le reti di vie d'acqua più sviluppate d'Italia, i Navigli. Chiusi o interrati quasi completamente nel corso degli anni, oggi numerose personalità di spicco e associazioni, come gli "Amici dei Navigli", ne chiedono la riapertura. L'ultimo a parlarne è stato Giuseppe Sala: durante la campagna elettorale delle primarie del centrosinistra per la scelta del candidato sindaco ha detto che se eletto «si impegnerà a studiare a fondo la riapertura dei Navigli». Gli ha risposto la sua avversaria Francesca Balzani, che invece ritiene il ritorno dei canali in città «troppo costoso».

Il costo, e la reale fattibilità, di una riapertura completa dei Navigli milanesi sono il primo grande punto interrogativo. Uno studio del Politecnico di Milano parla di 406 milioni di euro per riaprire gli otto chilometri e mezzo di canali della 'cerchia interna'. Più difficile da valutare è l'impatto di un simile programma sulla viabilità, sui parcheggi e ancora di più sui servizi sotterranei: dalla metropolitana alla rete elettrica al teleriscaldamento. Migliorerebbero la vivibilità e

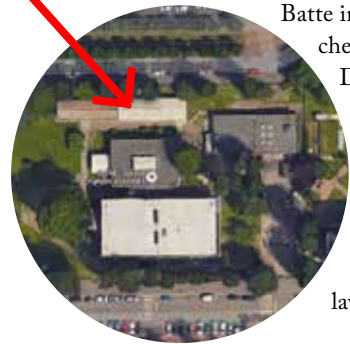
l'attrattività turistica della città, ma il gioco vale la candela? Probabilmente no, almeno se si parla di riapertura totale. Scoperciare vie centralissime, addirittura quelle che circondano il Duomo e attraversano il "quadrilatero della moda" porterebbe enormi disagi per i cittadini e i turisti. Senza dimenticare costi e tempi, che nel caso di lavori pubblici sotterranei tendono ad aumentare velocemente, come testimoniato dalla recente odissea della linea della metropolitana M4, che doveva essere pronta per Expo e invece lo sarà, forse, nel 2022.

Ci sono però diversi tratti storici, e non interrati, dei Navigli che potrebbero essere riaperti con minore spesa e pochi disagi per milanesi e turisti. Seguendo l'esempio di quanto già fatto lo scorso anno con la Darsena, si potrebbe far tornare l'acqua nella Conca dell'Incoronata in via San Marco. Il guadagno per la qualità della vita e il commercio del quartiere sarebbe grande.

I Navigli devono tornare a Milano perché sono parte della sua storia e perché porterebbero vantaggi diretti e indiretti. Ma devono farlo con un progetto realistico, senza promesse irrealizzabili e disagi per i cittadini. Una grande sfida per il prossimo sindaco, chiunque sarà.

a cura di ANTONIO LUSARDI
@antoniolusardi

Il sonno del reattore nucleare di Milano



Batte in centro il cuore atomico di Milano, a poche fermate di metro dal Duomo. O meglio batteva, dato che il reattore nucleare del Politecnico di Milano è spento dal 1979. Nei sotterranei della palazzina del Dipartimento di Ingegneria Fisica, a qualche passo da piazza Leonardo, riposa il piccolo impianto di ricerca. L54m, la sua sigla, è protetto da muri di cemento e pesanti porte che vengono aperte solo per controlli di routine. Spento per prudenza, ma mai del tutto smantellato. Il combustibile, uranio e acqua, è stato rimosso negli anni '90 insieme a parti interne del nocciolo e delle tubature, ma l'impianto è ancora lì: blocchi di grafite e strutture metalliche. Nulla di pericoloso, ma pur sempre un rifiuto speciale per cui la legge impone un costoso smaltimento. Circa cinque milioni di euro, che né il Polimi né il Miur sembrano voler pagare, lasciando nel limbo L54m. E i ricercatori che lavorano accanto a lui. (di Antonio Lusardi. Foto da Google Earth)



Dove nascono gli amici dei più piccoli

Momon il cagnolino azzurro (nell'immagine a sinistra), gli assurdi Dummysaurs e il super tecnologico Leo con la sua amica Uma. Sono alcuni dei personaggi ideati da Allegra Dami Just for Kids, startup che crea personaggi per l'intrattenimento intelligente dei più piccoli. Allegra Dami, ragazza di 26 anni, l'ha fondata in occasione della vincita del bando Dr. StartUpper promossa dell'Università Cattolica e della Camera di Commercio di Milano. I personaggi, inventati da Allegra, vengono poi studiati su carta e animati in CGI, testati con i bambini, promossi grazie ai social e a eventi in tutto il mondo e infine co-prodotti per creare serie Tv e Film d'animazione. Una realtà che prova come startup non sia solo sinonimo di tecnologia, ma di un modello di business in grado di dare nuova vita alla creatività. (di Antonio Lusardi)

street food



Non ci sono Licia e neppure Cristina D'Avena, che la interpretò nella trasposizione televisiva italiana. Eppure l'atmosfera che si respira da Maido è proprio quella di *Kiss me Licia*. Sarà per il cartonato di papà Marrabbio, sarà per l'*okonomiyaki* che qui - come nel famoso cartone animato anni '90 - è il piatto forte. Ma, in via Savona, Milano riesce a diventare Osaka, attraverso la riproposizione del suo più popolare piatto di street food. L'*okonomiyaki*, appunto. Una frittata a base di farina, verza e uova preparata su un'apposita piastra (*teppan*) a cui, in un secondo momento, vengono aggiunti diversi ingredienti a scelta. Un mondo da provare, per patiti di *anime* - i cartoni animati giapponesi - e non solo. (di Andrea Cominetti)

la frase

«Sono di Milano e ancora felicemente fidanzati. Riconoscersi nella mia fotografia li ha stupiti e resi molto felici»

Pietro Campagna, fotografo milanese, su Repubblica.it, 21 gennaio



Screenshot da Facebook

Tutti a scuola di circo per tenere in vita i sogni

Chi da bambino non sognava di fuggire con il circo? Da 25 anni, grazie alla perseveranza di Camilla Peluso, non è più necessario. Innamoratasi del circo quasi per caso, durante una vacanza in furgoncino attraverso l'ex Jugoslavia fino in Grecia, decide di fondare una scuola per insegnare le arti circensi a Milano. «Il segreto è credere in un sogno. La scuola di circo è stata il mio sogno e questo è un grande risultato». Oggi, la Piccola Scuola di Circo è la prima d'Italia e conta 300 iscritti ai corsi di specializzazione più avanzati e altri 100 ai corsi di attività psicomotorie per bambini. Sei i corsi per adulti: acrobazia aerea e giocoleria i più gettonati, e poi acrobatica, acro balance, equilibrismo, e officina comica. Tra gli iscritti il tasso di fedeltà è molto alto, e c'è persino chi, dopo essere cresciuto allenandosi alla scuola anche tutti i giorni, decide di fare del circo una professione, all'estero, però, dove ci sono più sbocchi. (di Alessia Albertin)

[l'opera d'arte da riscoprire](#)

Non solo preghiera al nuovo centro islamico di Sesto

Più che una moschea, un luogo di aggregazione tra musulmani, senza chiusure nei confronti delle altre religioni. È il Centro culturale islamico di Sesto San Giovanni, che si è trasferito di recente in una tensostruttura di via Luini in attesa della realizzazione della nuova sede (inaugurazione prevista nel 2018).

Il salone centrale è il luogo delle preghiere collettive, ma le attività del circolo non si riducono a questo. La comunità musulmana di Sesto (circa cinquemila persone, il sei per cento della popolazione cittadina) frequenta il Centro tutti i giorni.

I ragazzi si radunano in biblioteca per fare i compiti, mentre gli adulti si soffermano nello spazio lettura. Il punto d'ascolto è sempre aperto per offrire sostegno a donne maltrattate e risolvere situazioni familiari difficili, mentre uno staff di mediatori culturali mette a disposizione servizi di prima accoglienza e aiuto alle coppie miste. In sintesi, un programma di valorizzazione interculturale che mette al centro di tutto la persona.

(di Roberto Bordi)

Ca' dell'Oreggia



Foto di Michela Rovelli

I muri hanno le orecchie, nel vero senso della parola. O almeno è ciò che viene da pensare quando ci si sofferma in via Serbelloni - zona Palestro - ad ammirare il Palazzo Sola-Busca, un grande edificio in stile Liberty progettato negli anni '20 dall'architetto Aldo Andreani. Il vero gioiello si trova vicino all'ingresso secondario, al civico numero 10. Un grosso orecchio in bronzo dalle dimensioni sovraumane è stato scavato nella parete. L'opera appartiene ad Adolfo Wildt, artista milanese della corrente Art Nouveau, ed era stato concepito come citofono, uno dei primi della città. Non più funzionante, ha comunque lasciato il segno: l'edificio è stato soprannominato dai meneghini Ca' dell'Oreggia. E leggenda narra che per far avverare un desiderio, basta avvicinarsi all'orecchio e sussurrarlo al suo interno. (di Michela Rovelli)

Il futuro della filosofia? È un gran bel dibattito

di SIMONE GORLA
@simogorla

«Questa guerra? Io la vedo così: i docenti litigano per una questione di cui, in fondo, a loro importa poco. Nell'indifferenza degli studenti a cui, invece, il problema dovrebbe stare a cuore». Federico Filippo Fagotto è il direttore de *La tigre di carta*, una rivista distribuita alla Statale di Milano. I redattori sono in gran parte ex studenti di Filosofia. È abituato a occuparsi di dispute accademiche, e non nasconde una certa sorpresa nel ritrovarsi a commentare un caso, la polemica tra docenti di Filosofia di via Festa del Perdono, che nelle scorse settimane è finito sulle pagine dei quotidiani. Ma non si tira indietro: «Sì, esiste un problema ed è a rischio la sopravvivenza della struttura. A breve potrebbe non esserci più alla Statale un dipartimento di Filosofia. Sarebbe un grave perdita».

Studiare Filosofia a Milano: è la scelta di migliaia di studenti ogni anno da almeno mezzo secolo. Arrivano da tutta Italia per iscriversi a quello che è il corso di laurea più frequentato del Paese. Qui hanno insegnato e insegnano alcuni dei padri del pensiero contemporaneo, quelli della "scuola di Milano": da Mario Dal Pra a Ludovico Geymonat, da Dino Formaggio a Giulio Giorello. Studiosi che hanno sviluppato orientamenti fondamentali, come l'esistenzialismo, la fenomenologia e l'estetica. Ancora oggi, la classe di Filosofia di Milano è una delle poche che non conosce cali delle iscrizioni. Eppure, il futuro è in dubbio. Cos'è successo?

Tutto ha inizio con la comparsa, lo scorso 15 dicembre, sulle pagine milanesi de *La Repubblica*, di un articolo che racconta la rivolta dei professori di Filosofia. «Sette docenti chiedono di essere trasferiti a Storia. E il dipartimento è a rischio». È proprio così: sette (su 42), tra professori ordinari, associati e ricercatori hanno richiesto di essere trasferiti a Storia. Il motivo? È in atto una trasformazione, con il progressivo inserimento nei piani di studio di insegnamenti scientifici come l'informatica e le neuroscienze, che a loro parere ha finito per «snaturare del tutto il dipartimento gettando alle ortiche un'antica e consolidata tradizione di studi», come ha scritto Renato Pettoello, ordinario di Filosofia contemporanea.



Il chiostro di Filosofia nel cortile Ghiacciaia della Cà Granda di via Festa del Perdono. Foto di Simone Gorla

Il dipartimento che fu di Geymonat e Formaggio al centro di una contesa tra due scuole di pensiero La richiesta di trasferimento di sette docenti apre una fase nuova e fa discutere gli studenti

Anche Franco Trabattoni, che insegna Filosofia antica, ha spiegato in una lettera aperta ai suoi studenti che «si è sviluppato in molti filosofi un complesso di inferiorità nei confronti degli scienziati, che si pretende di colmare trasformando la stessa filosofia, quanto a procedure, contenuti e risultati, in una scienza». Nei chioschi e nelle biblioteche della facoltà c'è stupore: gli studenti meglio

informati sanno bene che da tempo esistono due "scuole" all'interno del dipartimento, ma questa volta il rischio è che, con la fuoriuscita degli scissionisti, la struttura non abbia un organico abbastanza ampio – almeno 40 docenti, secondo i parametri fissati dalla riforma Gelmini del 2010 – per garantirsi l'autonomia, e debba essere accorpato con altre strutture. Si perderebbe così uno degli ultimi

due centri dedicati al solo studio della Filosofia nell'università italiana. Un'eventualità che non spaventa Laura Boella, docente di Filosofia morale e membro del gruppo dei dissidenti: «L'insegna "Dipartimento di Filosofia" non deve essere una bandiera», avverte, «meglio lavorare concretamente per il rilancio della nostra materia al cospetto della sua crisi». La questione, per lei, non è

mettere le discipline scientifiche contro quelle filosofiche. Anzi, proprio perché il nostro Paese è «per tradizione molto indietro riguardo alla cultura scientifica di base», lo studio delle tematiche filosofiche, come «le grandi questioni della coscienza, del libero arbitrio», è fondamentale contro «il proliferare di varie forme di filosofia pop, delle nuove metafisiche popolari e del pensiero "magico"».

Alle critiche risponde Alessandro Zucchi, docente di Filosofia dei linguaggi e direttore del dipartimento: «Il cambiamento serve per modernizzare i corsi e ottenere di più dal punto di vista della ricerca». Grazie alla collaborazione tra scienziati e filosofi su temi come intelligenze artificiali e scienze cognitive. «Questa è una direzione che stanno prendendo tutte le grandi università internazionali. Adesso abbiamo buoni risultati, ma quello che ci era stato lasciato in eredità era un dipartimento di serie B». Una stoccata al gruppo che ora chiede di essere trasferito, che deteneva la governance fino a qualche tempo fa. Pochi giorni dopo la pubblicazione della notizia, il caso sembra rientrare: il Consiglio di dipartimento vota contro il trasferimento dei dissidenti. Ma la decisione finale spetta al Consiglio di amministrazione dell'Ateneo, che si pronuncerà il 26 gennaio.

«Diversi ricercatori, preoccupati, ci hanno contattato perché volevano intervenire sulla nostra rivista per dire la loro», racconta Fagotto, «e così abbiamo deciso di preparare un numero monografico de *La tigre di carta* con tutti gli articoli inviati. Ne è nato un dibattito molto vivace».

E gli studenti? Per molti il dissidio tra professori non è la prima preoccupazione. Per il rappresentante Giacomo Aresi (UniSi) sono più gravi «i tagli al numero di appelli e il progetto di ridurre la discussione della tesi triennale a un compito scritto». Misure presentate dal Comitato di direzione della Facoltà per razionalizzare le spese «che penalizzano gli studenti e peggiorano il già grave problema dei fuori corso». E se il dipartimento chiudesse cambierebbe poco: «In molti altri atenei l'accorpamento c'è stato, e si continua a lavorare ugualmente».

«Ma il dipartimento ha un valore identitario», osserva il direttore de *La tigre di carta*, «garantisce che il filosofo nella nostra università sia ancora un soggetto a sé stante, e non si debba mascherare da altro». La soluzione? «Non la conosco, e non mi interessa prendere posizione», avverte Fagotto. «Una cosa è certa: quello che si è venuto a creare, al netto delle polemiche, è soprattutto uno splendido dibattito filosofico».

Donazione di organi, a Milano crescono i sì



Foto di Shane Tuck. In basso: infografica di Diana Cavalcoli (realizzata con Piktochart)

Dall'11 gennaio in città si può esprimere la volontà direttamente all'anagrafe. Ma i meno informati sono i giovani

di **DIANA CAVALCOLI**
@diana.cavalcoli

«Uno dei motivi dei mancati trapianti in Italia è l'incertezza dei familiari sulle volontà del congiunto. Spesso i parenti non sono in grado di presentare una qualche testimonianza della scelta in vita dei loro cari e questo perché non la si registra per tempo». Giuseppe Piccolo, responsabile del Centro di riferimento trapianti Regione Lombardia, racconta con preoccupazione le difficoltà nel trovare donatori in Italia. Tanto che quando si è trovato a scegliere se sostenere la campagna "Donare gli organi: una scelta in Comune" lui, che si occupa di trapianti da più di vent'anni, non ci ha pensato due volte. L'iniziativa, promossa da Palazzo Marino, ruota intorno a una semplice firma all'anagrafe. Dall'11 gennaio 2016 a Milano basta questo per dichiararsi donatori di organi. Una scelta fondamentale per i novemila pazienti ancora in lista d'attesa. Il

progetto, nato dalla collaborazione tra Regione Lombardia, Centro nazionale per i Trapianti, Federsanità-Anci e Aido, l'associazione nazionale donatori di organi, mira ad avvicinare i cittadini alla questione delle donazioni. Il meccanismo è semplice. Al momento del rilascio o del rinnovo del documento d'identità i maggiorenni possono indicare tramite modulo la propria volontà. La dichiarazione viene conservata dall'ufficio anagrafico e inviata al Sistema Informativo Trapianti per

consentire la registrazione entro 24 ore. Secondo i dati SIT 96 mila milanesi hanno detto sì alla donazione ma considerando l'età media dei donatori, ovvero 59 anni, sembrano i giovani i meno informati sul tema.

E dire che a Milano la rete di donazione è tra le più attive. Il capoluogo lombardo vanta il maggior numero di donatori in percentuale e contribuisce in modo rilevante al programma regionale con il 50 per cento dei trapianti totali. Un trend in crescita anche grazie a centri d'eccellenza come il Niguarda dove, lo scorso settembre, è stata eseguita un'operazione mai tentata in Italia: il primo impianto di fegato "da donatore a cuore non battente".

Prima di arrivare in sala operatoria però il percorso è lungo e nonostante i consensi aumentino ancora non bastano a soddisfare la domanda di trapianti. Tra gli organi più richiesti: rene, fegato e cuore. Ogni anno oltre duemila persone muoiono in attesa di un'operazione che non arriverà mai. Per salvar loro la vita l'Aido Milano lavora sulle campagne di sensibilizzazione. Felice Riva, presidente dell'associazione parla infatti di un impegno che deve andare oltre «il progetto "Scelta in Comune" e alle novità della carta d'identità elettronica. Bisogna continuare nell'opera di informazione nelle strade e soprattutto nelle scuole».



Salta che ti passa



Alla palestra Zero Gravity di Lambrate per imparare acrobatica e freestyle

di **MICHELA ROVELLI**
@mirovelli

Un po' di addominali, qualche flessione, due passi di corsa sul posto. Poi via sui trampolini elastici. All'inizio bisogna imparare a coordinare il proprio corpo in aria. Il passo successivo è apprendere la tecnica del salto. Mortale in avanti, all'indietro, laterale, carpiato. Per chi cerca un brivido di adrenalina – ma soprattutto per chi si vuole dedicare a discipline di freestyle e acrobatica – l'indirizzo giusto è la palestra Zero Gravity, in zona Lambrate. Sci, snowboard – persino gli atleti della Nazionale vengono ad allenarsi qui – wakeboard, parkour, ma anche pole dance e cheerleading. I corsi sono per tutti, dai cinque anni in su. «La base per ogni sport è la stessa: la ginnastica artistica», spiega Andrea Poffe, che nel 2011 ha creato questo spazio. «Poi ogni istruttore dà la sua nota di stile, in base allo sport che pratica». Hanno ideato degli allenamenti appositi partendo da zero, perché in Italia non esiste un altro luogo come questo. «Abbiamo iniziato in tre – continua

– poi abbiamo organizzato un contest per reclutare nuove leve. I primi tre classificati sono entrati nel team. Oggi siamo una ventina». L'idea arriva dagli Stati Uniti, dove Andrea abitava fino a quattro anni fa. Lavorava nel campo della finanza, ma sentiva che mancava qualcosa nella sua vita e ha deciso di lasciare tutto per seguire la sua passione. Dove tentare la fortuna? Nel suo Paese d'origine, l'Italia. Il Comune gli ha concesso l'affitto di un'area all'interno del centro polisportivo Crespi. Qui ha rivoluzionato una tensostruttura degradata, inizialmente utilizzata per giocare a calcio a cinque. Le attrezzature – trampolini elastici performanti, materassi ad aria, una buca-paracadute riempita con migliaia di cubetti di gommapiuma – sono tutte progettate da lui, e poi realizzate in laboratori specializzati. Perché Andrea – oltre a essere un grande sportivo – è anche un ingegnere meccanico.



Alessandro e Ivana, due degli istruttori della palestra Zero Gravity. Foto di Michela Rovelli

I numeri confermano la genialità dell'idea. «Siamo partiti con 200 tesserati» racconta. «Abbiamo chiuso l'anno 2014-2015 con seimila iscritti». Dopo un investimento iniziale di 200 mila euro, la Zero Gravity è pronta al passo successivo. Ha appena vinto un bando comunale per la gestione di un lotto di diecimila metri quadrati, sempre al centro Crespi, per 19 anni. Andrea ha già progettato una polisportiva grande quattro volte quella attuale. I lavori inizieranno presto, con una spesa di un milione e mezzo di euro. L'idea rimane quella di essere un punto di riferimento per l'allenamento di sport ad alto livello. Ma durante il weekend, il pubblico cambia. «Veniamo invasi dai bambini. Ci fa piacere, perché ci aiuta a sostenerci. Loro adorano i nostri tappeti elastici», conclude Andrea.

Fab lab, la Milano delle officine è già 2.0

Le parole d'ordine? Innovazione, condivisione e digital fabrication. Nei fab lab, le officine artigianali 2.0, lo scopo è creare oggetti partendo dai file. Grazie all'accesso a strumenti come stampanti e scanner 3d e macchine laser. Basta bussare alla porta, l'ingresso è libero. Non si tratta di volontariato, ma di un business che funziona. I tre soci di The Fablab, laboratorio milanese a due passi da via Torino, hanno investito quattromila euro a testa. Dopo un anno ne fatturavano già 200 mila, grazie a collaborazioni con startup e aziende, coworking e progetti didattici. Più c'è fermento, più software e tecnologie vengono sviluppate. E il mercato si allarga. In città altri laboratori nascono un po' ovunque, nei garage o nelle vecchie officine. Una scommessa in cui crede anche il Comune, che ha investito mezzo milione di euro in un nuovo spazio in via d'Azeglio. Per l'ex direttore di Wired Chris Anderson è una nuova rivoluzione industriale: domani Ikea non venderà più il mobile, ma il file con il progetto. Da stampare nel fab lab sotto casa.

di SIMONE GORLA
@simogorla



Foto di Simone Gorla

Racconto ai giovani il Derby Club, palestra di follia

Storie di comicità milanese
ricordate da Paolo Rossi
nei camerini dello Strehler
prima di andare in scena

di CLARA AMODEO
@ClaraAmodeo

Non è nato a Milano (e nemmeno in Lombardia), ma è diventato uno dei suoi simboli artistici assieme a Giorgio Strehler, Dario Fo, Enzo Jannacci e Giorgio Gaber. Non si ferma mai per molto tempo nel capoluogo meneghino, eppure definisce la città "un'amica caritatevole da cui tornare". Non parla spesso di Milano, ma ammette che le sue migliori messinscena altro non sono che eventi di vita vissuta per le strade della città. Insomma, volente o

nolente la storia di Paolo Rossi è ormai legata a quella di Milano, dagli esordi all'allora Derby Club di viale Monte Rosa alla sua crescita in porta Romana, fino al successo al Piccolo teatro Strehler. Proprio qui è tornato, lo scorso 12 gennaio,

con il suo nuovo spettacolo dal titolo: "Molière: la recita di Versailles".

Non è la prima volta che mette in scena il commediografo francese: perché proprio lui, nonostante nel 2005 "Questa sera si recita Molière" le costò la censura della Rai?

Amo rivisitare i classici perché in teatro rubare è cosa buona, copiare è da stupidi. Se arriva da me qualcuno che mi dice: «Ho un'idea che non ha mai avuto nessuno», la mia risposta è: «Un motivo ci deve pur essere». Così sono tornato a Molière: inizialmente mi affascinava la sua vena molto satirica delle prime farse, ora mi interessa di più la raffigurazione della storia umana. Nello spettacolo rappresento la vita degli attori, i rapporti con il Re Sole e con gli intellettuali di corte: "L'improvvisazione di Versailles" mi è parsa l'opera migliore per indagare la storia della compagnia, il capo comico, il rapporto col potere, il sesso.

Un pretesto per ridere anche della situazione milanese?

Lo spettacolo non parla solo di Milano come invece ho fatto ne "La commedia da due lire". Purtroppo non vivo pienamente questa città perché per otto mesi all'anno sono in giro per il mondo, ma la definisco un'amica caritatevole.

In che senso?

Beh qui si entra in un doppio senso: diciamo che è un'amica che quando torni c'è sempre e ti dà quello di cui hai bisogno quando vai e vieni. Un'amante? Un'amante.

Lei ha detto: «Da Fo ho preso l'affabulazione, da Gaber il rigore, da Jannacci la follia, da Strehler la teatralità»: ai loro tempi la comicità di Milano era diversa?

Sì, è stata una grande fortuna inanellare quattro maestri di quel calibro. Ma tutto cambiò quando arrivò il generale Custer, cioè Berlusconi con le sue tv. Per dire: il Derby Club, il cabaret antecedente allo Zelig, dove erano cresciuti Cochi e Renato, Villaggio, Jannacci e altri, era una palestra di follia: si lavorava sulla situazione, un pezzo durava dai sette ai 12 minuti, non c'era tempo. La televisione impose un cambio di stile: bisognava stare entro i tre minuti

per la pubblicità, sottostare alla logica della tv commerciale, appiattirsi a un'imitazione (peggiore) della comicità anglosassone, fatta di freddure, battute e tormentoni. E così tutto cambiò: io ho continuato a fare un tipo diverso di comicità, e oggi lo insegno ai ragazzi.

Per raccontare le sue storie lei attinge molte da ciò che le capita per strada. Che cosa vede per le strade di Milano?

Ti posso dire quello che manca: una volta a Milano c'era la malavita "ligerà", leggera, che frequentava i locali in cui io ho iniziato a lavorare: lì c'erano le persone e le storie più divertenti in assoluto, al limite di una allegria illegalità (non a caso "ligerà": erano piccoli truffatori, giocatori d'azzardo). Adesso a Milano sono tutti presi da se stessi, al massimo c'è la mia vicina che mi racconta come fare fuori i piccioni. Ma non scarto nulla: vengo da un terra in cui la gente racconta la Storia attraverso tante storie. Nella mia famiglia c'era di tutto, fascisti, anarchici, partigiani, repubblicani, e quando si riuniva a Natale ognuno parlava di politica senza schemi ideologici ma partendo da fatti che gli erano capitati.

A proposito di politica, tra poco ci sono le primarie: nel suo ultimo spettacolo ha definito «ammorbidente» l'elettore che ha la tessera del Pd e che vota per il centro destra alle primarie del Pd. Si è forse schierato?

Io non voto, per principio, non delego nessuno. Una volta mi hanno candidato per equivoco: mi hanno chiesto se sostenevo una persona, una brava persona, e io ho detto che mi piaceva. Loro l'hanno presa come un'iscrizione alla lista, ma una

Da sinistra: Mario Sala, Paolo Rossi e Fulvio Falzarano durante una scena dell'ultimo spettacolo "Molière: la recita di Versailles", al teatro Strehler di Milano. Foto di Tommaso Lepera. Nella pagina accanto, foto di Tommaso Lepera



settimana prima delle elezioni mi dicono di firmare come candidato alla Camera dei Deputati. «Ma non mi sono mai candidato», ho detto. «Se non ti candidi salta la lista, è un disastro», hanno risposto. Ho accettato il compromesso e mi sono candidato. Però quella domenica mi sono guardato allo specchio e mi sono detto: «No, io non ti voto per niente». Credo di essere l'unico caso di candidato che non si è votato.

Non ha un'idea particolare sui candidati, ma sul sindaco uscente sì: aveva partecipato alla festa per la vittoria di Pisapia in piazza Duomo, poi però durante un suo spettacolo il primo cittadino è svenuto. Ma allora vuole bene o male a Pisapia?

Gli voglio bene, prima di tutto è un amico e questo è più importante di definirlo un compagno o un fratello. Con quell'amico nel 2011 ho festeggiato un'aria che mi piaceva, ma spesso le migliori feste non durano a lungo. La festa migliore è quella breve e quella è stata una festa breve.



Foto Flickr/Henrique Gomes

Alcolisti Anonimi, in crescita i giovani nel “popolo delle 24 ore”

I più fragili hanno meno di 30 anni e si sentono indistruttibili. Al centro Il Girasole hanno trovato una famiglia elettiva

di ELISABETTA INVERNIZZI
@bettainvernizzi

Si conoscono solo per nome e non diffondono mai l'identità di un altro. Si ritrovano tre sere a settimana al secondo piano di via Bonvesin de la Riva 2. Davanti a loro un tavolo bianco, acqua e bicchieri di plastica. Un solo vizio: le caramelle gommose. Sono il “popolo delle ventiquattro ore”. Obiettivo: un giorno senza bere, poi un altro e un altro ancora. Fino alla “sobrietà emotiva”. Sono sempre più giovani, e con doppie dipendenza, da alcool e da droga, quelli che si rivolgono al centro Il Girasole Alcolisti Anonimi di Milano.

«Ciao sono M. e sono un alcolista». Ogni incontro inizia così, con il “giro del benessere” che apre ogni seduta: ciascun alcolista - una quindicina di persone dai 22 ai 60 anni - racconta le sue ultime ventiquattro ore senza bere. Nessuno può essere interrotto. C'è chi confessa di aver fatto fatica, c'è chi sta bene e chi ancora non ce l'ha fatta a rinunciare a un bicchiere di vino a pranzo.

Negli ultimi mesi al Girasole è aumentata la presenza di giovani,

dai 22 ai 30 anni. «È la prima volta dopo tanti anni che incontro così tanti ragazzi. C'è un nuovo arrivo a settimana», dice Emilio, ex alcolista e coordinatore del centro. Sono soprattutto ragazzi, e spesso all'alcool si associa la dipendenza da droghe o disturbi alimentari e del comportamento.

Dal 1986 il gruppo si riunisce tre volte a settimana. «In trent'anni sono passate più di 1500 persone», racconta Emilio, «il rischio di ricaduta è sempre in agguato, anche dopo molti anni di astinenza». In Italia ci sono 500 gruppi di Alcolisti Anonimi. Lombardia e Veneto le regioni con più centri. A Milano sono 13.

Il primo passo è l'accettazione. «Sto mettendomi in testa il concetto di essere alcolista e di non poter bere come gli altri», racconta L., «al liceo mi hanno soprannominato “il genio fallito”, sono uscito dalla maturità con il massimo dei voti dopo aver preso Lsd». «Il mio alcolismo è stato nascosto», dice A., «fino a 26 anni ero astemia. Poi quando ho cominciato a lavorare e a vivere da sola sono

iniziati i problemi. Mi sono distrutta lentamente. Cancellavo ogni giorno la mia vita. La prima volta che sono venuta qui hanno scambiato mia madre per l'alcolista, mi ero creata così tante maschere da apparire insospettabile». «Mi alzavo al mattino e la prima cosa a cui pensavo era il bicchiere», ricorda R., «dicevo alla mamma che ero dalla cugina e alla cugina che ero dalla mamma, così potevo stare sola con la mia bottiglia». «I giovani», spiega Maria Luisa, referente Alcolisti Anonimi di Milano, «sono più vulnerabili. Vogliono strafare, si sentono indistruttibili, poi a un certo punto si arrendono e ammettono che non riescono più a gestirsi, e vengono da noi. Ma per i giovani è difficile pensare a un recupero. Se non arrivano al coma etilico la prendono sottogamba. Frequentano qualche volta, poi non si vedono più e tornano alle loro abitudini». Ma c'è chi torna e nel gruppo trova una famiglia elettiva: «Qui nessuno ti dice “non bere”», dice M., «se qualcuno l'avesse fatto non avrei smesso».

Baskin, pallacanestro e solidarietà nella palestra di Sesto San Giovanni

Al via il progetto che permette a bambini disabili di giocare insieme agli altri. All'insegna del divertimento e del rispetto

di ANDREA COMINETTI
@a_cominetti



Le grida si sentono già da fuori, quando la porta della palestra della scuola Pascoli è ancora chiusa. Le voci sveltano una sull'altra e danno vita a un frastuono allegro, quasi armonico. Sono le 11.00 di sabato 16 gennaio, è passata solo un'ora dall'inizio del primo allenamento di baskin, eppure quasi tutti i bambini sembrano già averci preso confidenza. Maschi e femmine, dai sei agli undici anni, normodotati e disabili. Tutti che si cimentano, per la prima volta, con il nuovo sport di Sesto San Giovanni, che ha «il corpo del basket e l'anima della solidarietà». Un'attività che della pallacanestro prende la struttura generale, ne mantiene gli obiettivi, ma ne cambia alcune regole. Restano il campo rettangolare, la palla arancione (taglia cinque), i quattro tempi da otto minuti ciascuno. Restano anche i due canestri regolamentari, a cui se ne aggiungono altri due, posti perpendicolarmente al campo e collocati a metà del perimetro di gioco. Cambiano, invece, i ruoli dei

giocatori, tutti contrassegnati in base alle proprie capacità motorie con un numero che va dall'uno al cinque: «Gli uno e i due, ovvero i ragazzi con maggiori disabilità, rimangono davanti ai canestri laterali e aspettano che i compagni gli passino la palla. I tre, i quattro e i cinque, invece, si muovono palleggiando per il campo, proprio come accade nel basket».

Regole non impossibili, ma neppure così immediate, che Federica Passamonti, 26 anni, allenatrice della squadra, si è dovuta studiare sui libri di testo. In poche settimane, di ritorno dall'Inghilterra, dove era stata qualche mese dopo la laurea in scienze motorie: «Un altro punto su cui è importante insistere è il rispetto delle diverse capacità. Per questa ragione, i ragazzi non possono marcare numeri più bassi del proprio».

Insieme a lei, a seguire i piccoli atleti, anche quattro educatori professionali, che d'inverno si occupano del sostegno nelle scuole e d'estate nei campi estivi. A questi si aggiunge Alessia Pezzot, membro della cooperativa Icaro

2000 - attiva sul territorio di Sesto San Giovanni dal 1994 - e ideatrice del progetto: «È l'esempio perfetto e più completo d'integrazione. Tra maschi e femmine, grandi e piccoli, normodotati e disabili. Avrebbe dovuto partire qualche anno fa, a Milano, ma proprio nel momento del via sono mancati i fondi».

Ora, invece, grazie al sostegno del Rotary Club di Cinisello e Sesto che ha finanziato quasi in toto questi primi sei mesi di allenamento - ai genitori è richiesta solo una quota d'iscrizione di trenta euro - , venti bambini avranno la fortuna di provare sulla propria pelle il piacere del baskin (e della solidarietà).

Al momento sono 19 gli iscritti ufficiali, con un ventesimo già «in via di definizione». Un risultato insperato e insperabile per gli organizzatori alla vigilia: «Partendo a gennaio, avevamo paura che la maggior parte dei ragazzi fosse già impegnata in altro. La risposta del paese, invece, è stata sorprendente e fragorosa». Le grida dentro la palestra confermano.

All'ippodromo di Milano è di nuovo febbre da cavallo

Con l'apertura della nuova pista del trotto e il successo crescente del galoppo, l'ippica torna alla ribalta. Tra corse e scommesse



di ROBERTO BORDI
@robbordi89

Nella foto: corsa di trotto
all'ippodromo di San Siro

«**M**i dovrebbero dare una laurea in scienze del cavallo». Così esclamava un giovane Enrico Montesano nei panni del "Pomata", protagonista con Gigi Proietti di Febbre da cavallo. Un film di culto sul mondo dell'ippica che raccontava in chiave comica l'amore viscerale degli italiani per le corse dei cavalli e per le scommesse che ci giravano attorno. Una passione che faceva confluire ogni giorno, nelle casse dello Stato, miliardi di giocate del Totip). «È stato il periodo più bello della mia vita. Con i miei amici giravo tutti gli ippodromi d'Italia a caccia del cavallo vincente: Agnano, Tordivalle, Vinovo e ovviamente San Siro. Un mondo affascinante, dove le combine erano all'ordine del giorno e il cavallo favorito non vinceva mai: specie quando lo giocavo io»,

confessa l'ex bancario Elio Salvadori, nato e cresciuto a Milano - o meglio, all'ippodromo di San Siro. Accanto allo stadio "Giuseppe Meazza", si estende il complesso ippico cittadino che di recente ha subito una profonda trasformazione. La vecchia pista del trotto ha chiuso il 31 dicembre 2012 dopo 87 anni di onorata carriera. Il tracciato è stato svuotato e i materiali trasferiti a pochi metri di distanza nel nuovo impianto La Maura, dove nel marzo 2015 hanno ricominciato a sfidarsi i driver in sella alle caratteristiche carrozze, che nel gergo tecnico prendono il nome di "sulky". «Quelle in carbonio arrivano a costare anche 20 mila euro. Un prezzo che stride rispetto ai pochi soldi che girano ormai in questo mondo». Vittorio Roma è un noto driver milanese. 57 anni, ha cominciato da ragazzino a curare

la manutenzione dei cavalli della scuderia del proprietario Giuseppe Nuti. Un amore a prima vista che in breve tempo gli ha spalancato le porte del magico mondo dell'ippica. «In quarant'anni ho fatto di tutto: dal domatore all'allenatore, dall'artiere - l'addetto alla manutenzione delle stalle e dei cavalli - al guidatore. La gente non sa nulla dei sacrifici di chi lavora in questo settore. La mia giornata tipo? Sveglia alle 5, pulizia del box e del cavallo, preparazione della lettiera e poi in pista fino al tardo pomeriggio, con una pausa pranzo di due ore. Dura la vita dell'allenatore, vero? Purtroppo le persone che si possono permettere di guidare e basta sono sempre meno e per sopravvivere bisogna fare di tutto, occupandosi dei cavalli a 360 gradi». Come spiega Vittorio Roma, gestire un purosangue non è la cosa più semplice del mondo.

«Innanzitutto per una ragione economica. I cavalli da corsa hanno un costo di gestione di circa 10 mila euro l'anno, escludendo traumi e infortuni. Ovviamente, il puledro non è subito pronto per correre. Va prima domato e poi allenato, in un lasso di tempo che può durare anche un anno. Poi ci sono le gare, il banco di prova decisivo per capire se il cavallo ha la stoffa per emulare Varenne». Vittorio Roma vive da anni in uno degli alloggi dell'ex ippodromo riservati alle scuderie. Ogni mattina si alza e, spalancate le persiane, scorge davanti a sé il triste spettacolo della mitica pista per il trotto chiusa appena tre anni fa. «Quando è successo non ci potevo credere: è stato uno shock. A Milano il vecchio trotto è morto». Mentre quello nuovo, nella pista dell'ippodromo La Maura, è vivo e vegeto. Lo dicono i dati sull'affluenza

di pubblico nel 2015. Rispetto ai 32 mila ingressi del 2012, la società Trenno che gestisce l'impianto ha riscontrato un aumento delle presenze di circa il 10 per cento. Ancora più lusinghiero il dato sugli ingressi all'ippodromo del galoppo. Dai 75.748 biglietti venduti del 2012, si è passati ai 93.472 dell'anno appena trascorso. Un miglioramento reso possibile dalla diversificazione dell'offerta della società Trenno. Presso l'ippodromo del galoppo di San Siro, in tutte le domeniche di corse è predisposta un'attività di intrattenimento per i bambini, con animatori specializzati in uno spazio loro dedicato. Inoltre, nelle giornate dove si svolgono le corse più importanti, gli ippodromi di San Siro e La Maura ospitano diverse iniziative collaterali che cambiano di volta in volta. Lo scorso anno, per esempio, si sono svolti raduni di

autovetture d'epoca e delle "rosse" Ferrari, mostre d'arte, presenza di stand gastronomici e mercatini di artigiani. Un complesso di attività a far da cornice alle giornate delle corse, in media 80 all'anno sia per il trotto che per il galoppo. Ma ippica non significa soltanto cavalli da corsa: a Milano, presso il Centro ippico lombardo di via Fetonte, si pratica pure l'equitazione. Una disciplina anch'essa in crescita, come spiega il direttore tecnico della struttura Andrea Piccolo. «Abbiamo due scuole (una per i cavalli e l'altra per i pony) e organizziamo corsi di tre diverse specialità equestri: salto a ostacoli, completo e dressage. Posso confermare che negli ultimi 15 mesi il numero dei nostri iscritti è aumentato di circa il 40 per cento». Un altro segnale che a Milano sempre più persone...si danno all'ippica.

Al Politecnico si punta in alto I futuri ingegneri progettano razzi

Gli studenti dell'associazione Skyward Experimental Rocketry sfidano i colleghi europei: il loro missile arriverà a 20 km di altezza

di LARA MARTINO
@martinolara



Sono più di cento gli studenti che hanno aderito all'associazione Skyward Experimental Rocketry. Sopra, i ragazzi e le ragazze che hanno partecipato al consiglio direttivo del 16 gennaio 2016. Foto di Lara Martino.



Christian Di Lazzaro

Di Perugia, 22 anni, laureando in ingegneria aerospaziale. Dalla fine di ottobre del 2015 è presidente di Skyward Experimental Rocketry. Fa parte del dipartimento di propulsione ed è capo progetto del motore ibrido.



Andrea Gatti

Di Milano, 22 anni, laureando in ingegneria aerospaziale. È vicepresidente di Skyward e capo progetto di Cyrano, il drone dal quale in futuro sarà lanciato il razzo. Al momento il progetto è nella sua fase preliminare.



Luca Di Pancrazio

Della provincia di Teramo, 24 anni, laureando magistrale in ingegneria spaziale. È uno dei veterani di Skyward e ha ricoperto anche il ruolo di vice presidente. Oggi è delegato dell'associazione del Politecnico per la competizione europea di missilistica.

Il gesso scorre sulla lavagna dell'aula A e disegna un modello.

«È sempre da uno schizzo come questo che si parte per arrivare a elaborare un progetto», dice Luca Tadei, studente di ingegneria aerospaziale al Politecnico di Milano. Lui è uno dei 100 tra ragazzi e ragazze che hanno aderito all'associazione Skyward Experimental Rocketry. Sono i futuri ingegneri aerospaziali, elettronici, informatici che hanno deciso di costruire un razzo. Cresciuti a pane e Star Wars, segnano in agenda i lanci da Cape Canaveral e nella cronologia di You Tube hanno i video delle missioni spaziali più famose. La squadra di studenti offre il tempo e le competenze necessarie a puntare verso l'alto un missile fatto in casa e mettere in pratica formule e concetti appresi sui testi universitari.

Lungo 4,3 metri e con un diametro di 17,4 centimetri, Rocksanne II-X sarà una sigaretta con un motore in grado di spingerlo fino a 20 chilometri di altezza, per studiare l'atmosfera.

Divisi in dipartimenti, dalla struttura alla propulsione, dalla logistica all'elettronica, i membri di Skyward curano in tutte le sue parti il loro prodotto. La componente aerospaziale è di certo dominante. «Ma serve anche una scheda e un software per far partire il razzo», precisa Matteo Piazzolla, 25 anni, ingegnere informatico che con altri nove

colleghi si occupa della parte elettronica del missile.

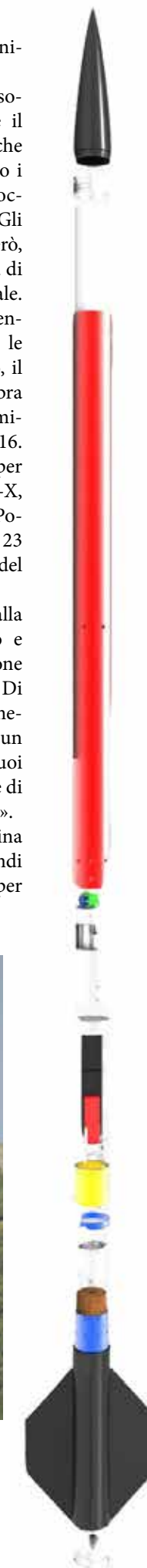
Da quando è nata nel 2012, l'associazione ha già portato a termine il primo progetto, il Rocksanne I-X che nel novembre del 2013 ha raggiunto i mille metri di altezza sul cielo di Roccaraso, in provincia de L'Aquila. Gli ingegneri di Skyward vogliono, però, andare più in alto e battere il record di altitudine per un razzo sperimentale. Ora il primato appartiene agli studenti olandesi. Per prevalere provano le loro tecnologie su un altro modello, il Rocksanne II-Alpha, un missile in fibra di carbonio con alcune parti in alluminio che verrà lanciato a giugno 2016. «Lo scopo è quello di fare dei test per poter arrivare pronti al rilascio del II-X, l'erede del primo razzo nato in casa Politecnico», dice Gabriele Consiglio, 23 anni, che coordina la costruzione del II-Alpha.

Gli ingegneri di Skyward lavorano alla realizzazione di un motore ibrido e perciò più potente. In questa porzione del progetto è impegnato Christian Di Lazzaro, 22 anni, laureando in ingegneria aerospaziale. A lui spetta anche un altro compito, quello di dirigere i suoi colleghi: «Di giorno lavoro al razzo e di notte faccio il presidente di Skyward».

Già, perché Skyward è una macchina complessa che deve ottenere i fondi dall'università e cercare sponsor per



Sopra: il lancio del primo razzo, Rocksanne I-X. A destra, il suo "modello esploso".



acquistare i materiali. Il Politecnico finanzia in parte il progetto e soprattutto fornisce laboratori e aule per le attività pratiche. «Ma bisogna parlare anche con le aziende dove fare le lavorazioni più particolari», precisa Simone Giacomazzi, laureando magistrale in ingegneria meccanica e capodipartimento di logistica.

I membri dell'associazione guardano anche ai loro colleghi all'estero. Nel 2017 parteciperanno a una competizione europea di missilistica. Luca di Pancrazio è uno dei due delegati di Skyward per la stesura del regolamento della gara: «Oltre ai razzi sui quali stiamo lavorando, realizzeremo un missile in grado di raggiungere la quota prestabilita di 2017 metri. A vincere sarà il razzo fatto meglio».

Su alcuni computer degli aspiranti ingegneri c'è anche il rendering di un altro progetto. Un drone dal nome letterario, Cyrano, dal quale pensano in futuro di lanciare il razzo.

«Ci siamo fatti "riprendere" dai prof che ci hanno fatto notare tutti gli errori del nostro primo aereo. Poi ci hanno dato consigli su come migliorarlo», ammette Andrea Gatti, 22 anni, vicepresidente di Skyward.

Ma i pareri dei professori sono solo indicativi perché gli studenti lavorano in autonomia. Hanno la completa responsabilità dei progetti: dallo schizzo disegnato sulla lavagna alla soddisfazione di vedere una loro idea volare davvero tra le nuvole.

Un network per mettere in contatto le donne che viaggiano per il mondo

Nasce da una startup la community al femminile di Pinktrotters. La fondatrice spiega la filosofia del sito gestito da cinque amiche

di ALESSIA ALBERTIN
@AlexAlbertin91

Eliana Salvi è una trentunenne ascolana, "come le olive". Nel 2013 ha lasciato un posto sicuro in una multinazionale per seguire il suo sogno. Ha fondato una startup, Pinktrotters, per connettere donne da tutto il mondo. È un social network tutto al femminile: realizzato da donne per permettere ad altre donne di ritrovarsi per eventi e viaggi.

Come nasce un social network per sole donne? In particolare, con la passione per i viaggi? E cosa può offrire a una donna di oggi?

Volevo creare un network di donne sempre in movimento che possano trovare compagne di viaggio, mentre viaggiano o nella propria città. Così offriamo una vetrina lifestyle del mondo femminile, consigli online e possibilità di ritrovi durante eventi e viaggi offline, che per noi sono il vero valore aggiunto, oggi, di un network come il nostro, che altri raramente offrono.



Eliana Salvi. Foto di Eleonora Villa Photography

In due anni Pinktrotters è un sito che comunica a 200 mila donne e ha realizzato più di 300 eventi e viaggi. Come si fa raggiungere questi numeri?

Con tanto lavoro, senza smettere mai di crederci. Siamo sempre presenti, ogni giorno sui social media, con nuove proposte nel nostro sito, nuovi contenuti (*basta permettere al sito di rilevare la città in cui ci si trova o indicare quella in cui si intende recarsi per trovare decine di eventi e luoghi come Spa, club, locali, ristoranti e negozi sponsorizzati e consigliati, ndr*).

Il 70 per cento delle donne iscritte al network sono in Italia. Naturalmente la sua non è l'unica rete femminile. Quale relazioni esistono fra i vari network? Potrebbero migliorare?

Ognuno si caratterizza per un aspetto particolare. Non ci è ancora capitato di collaborare in modo approfondito con nessun network ma saremmo sempre ben liete di esplorare nuove opportu-

sono sempre stati uomini, raramente le donne. Anzi, da loro ho avuto molte critiche, spesso non costruttive ma inacidite. Le donne dovrebbero vendersi meglio, autocelebrarsi di più, conservando la propria femminilità, senza copiare gli uomini. Non mi riferisco al piazzare la propria immagine ammiccante e seminuda su tutti i social con selfie spietati e privi di contenuto. Bensì celebrare le proprie qualità e quello che stanno facendo in questa vita per gli altri. Non è femminismo, è presa di coscienza delle qualità di gestione delle donne e della loro lealtà, in cui credo moltissimo. Il mio è un team al femminile e quello che voglio è creare qualcosa per le donne. I role model femminili di oggi sono le donne che si sono fatte da sole, con le proprie qualità, con l'intelligenza e le capacità che vengono loro riconosciute, come Flavia Pennetta, Samantha Cristoforetti e Rita Levi Montalcini.

Cosa pensa dell'universo delle community femminili all'estero? Che cosa possiamo ancora

"copiare"?

Tutte le community femminili che conoscevo e che tutt'ora conosco sono piuttosto noiose e legate a temi business o di crescita professionale. Non vi ho mai fatto parte proprio perché le trovavo poco stimolanti e moderne, utilissime da un punto di vista professionale ma non divertenti, spensierate, e legate al tempo libero. Se dobbiamo guardare ad altre piattaforme al femminile, guardiamo oltre oceano, dove ce ne sono alcune a cui ci ispiriamo molto e da cui "copiamo" lo stile e l'efficacia nella comunicazione.

nità, ad esempio ospitare nella nostra piattaforma gli eventi e gli incontri offline delle altre communities e invitare le nostre iscritte a partecipare.

Cosa manca ancora all'universo femminile per ottenere pari diritti rispetto a quello maschile nel mondo del lavoro e della politica? Quale donna viene considerata un modello dalle donne in Italia e nel mondo?

Alle donne manca credere in se stesse e nelle potenzialità delle altre donne, e così facendo screditano se stesse in primis. I miei più grandi sostenitori